

Oh Vita Celata...

JOY MILLS



All'inizio del 1923, Annie Besant, futura Presidente della Società Teosofica, scrisse alcuni versi che, tradotti in molte lingue, sono diventati da quel momento familiari a tutti i membri della S.T.

Musicati, salmodiati, cantati, essi rappresentano una parte fondamentale del vocabolario di ogni teosofo. Spesso i lavori dei Congressi Internazionali sono iniziati con la recita di quella nota come "Preghiera Universale", o "Invocazione Universale", che possiede il magico potere di un mantra.

"Oh Vita Celata,
che vibri in ogni atomo;
Oh Luce Celata,
che risplendi in ogni creatura;
Oh Amore Celato,
che tutto abbracci nell'Unità;
Possa, colui che sente se stesso
uno con Te,
sentirsi perciò uno con tutti gli altri".

Questi versi sono per noi così familiari che ci sfuggono l'importanza e la profondità del loro significato intrinseco.

Quando ci abituiamo a qualcosa, sia essa una persona, una situazione, o un'idea rivestita di belle parole, c'è sempre il pericolo di ritenerla scontata.

Nei momenti più difficili capita anche di pronunciare frasi imparate durante l'infanzia, come per esempio le preghiere della nostra fede; è una cosa che si fa così automaticamente

che anche gli atei dichiarati lo fanno, ancorché neghino di conoscerle o di ricordarle.

Le parole sono preziose, servono per metterci in relazione l'un l'altro, ma possono comunicare anche la fame dell'anima e la bellezza dello spirito nel loro tentativo di protendersi verso quel di più che rimane per sempre indefinibile e perciò inspiegabile.

Quali significati intrinseci, quali realtà profonde stanno dietro a quelle di Besant?

La ripetizione imprime al verso una certa sacralità, se così possiamo chiamarla, ma può anche annebbiare lo spirito e determinare una recita poco attenta sia della mente sia del cuore.

Nelle sue note editoriali (Watch Tower) pubblicate in *The Theosophist* del giugno 1923, Annie Besant scrive che i versi le furono richiesti da alcuni membri della S.T. che stavano organizzando la "Campagna della Fratellanza" (Brotherhood Campaign) nel Sud dell'India.

"Composi... poche righe da ripetere quotidianamente, mattina e sera; non mi sentivo di scrivere una meditazione, come mi era stato chiesto. Mi sembra che la meditazione sia una cosa molto personale, il lavoro della mente di ciascuno di noi su qualche argomento particolare. Al massimo potevo suggerire un argomento".

E aggiunge, "I versi emettono ondate successive di colore, che pulsano da chi parla verso l'esterno, se cantati o salmodiati ritmicamente sia dalla voce esteriore sia dalla voce interiore e, se fossero alcune migliaia le persone a emettere queste ondate in diverse zone, potremmo creare un effetto potente sull'atmosfera mentale...".

Il fatto che Besant ci dica che i versi "si sono

composti da soli” può significare che la loro vera origine sta in un più profondo o alto regno oltre la sua mente cosciente, proveniente forse da quell’Origine alla quale ella stessa ha sempre riconosciuto la più profonda riverenza e obbedienza.

Sicuramente dobbiamo convenire che le sue parole sono di una tale bellezza e portata che una qualsiasi modifica sarebbe impropria.

Quando i versi vengono pronunciati o cantati possiamo a malapena immaginare l’effetto che producono sull’ambiente circostante, sia esso una comunità o un individuo solamente; molti testimoniano che inducono un senso di pace interiore e anche una reale guarigione.

Proviamo a suggerire qualche significato latente all’interno di ogni verso.

Il primo, **“Oh Vita Celata, che vibri in ogni atomo...”**. Perché celata? La vita non è sicuramente celata!

Quella cui ci si riferisce qui, quella che è invocata deve essere oltre l’evidente.

Il dottor I.K. Taimni nel suo lavoro (*Glimpses into Psychology of Yoga*) ci ricorda che “la Realtà Suprema esiste solo nell’Immanifesto ed è la sorgente di tutte le realtà relative che possono esserci all’interno del regno delle esperienze umane...”.

Il più alto principio, allora, è presente ovunque ed è oltre tutta l’esistenza: è veramente la “Vita celata” che sta alla base di tutte le manifestazioni. All’interno di questa Realtà il suo proprio dinamismo, per così dire, rende possibile tutta l’esistenza, poiché là c’è il palpitante battito della creazione.

Senza quella Realtà nulla può esistere; è onnipresente e contiene in sé il potere di risonanza completa con tutto ciò che sempre è o sarà.

Quella potenza è “vibrante in ogni atomo”, in ogni elemento dell’universo manifesto. Tutto nella natura pulsa con il ritmo dell’Eterno Uno, celato per sempre, ma conosciuto dalle sue infinite manifestazioni, quando l’Uno diventa molti, pur rimanendo sempre Uno.

Questa frase iniziale è allora un richiamo a quel principio eterno, immanifesto, la Suprema Realtà che è oltre il ciclo della manifestazione e



per sempre vibrante attraverso l’universo manifesto.

In termini di conoscenza umana si tratta di un’invocazione a quell’*Atma* celato nella nostra natura, tanto presente qui nel fisico quanto nel suo proprio livello, perché la sua risonanza vibra attraverso gli atomi di tutti i nostri veicoli – portatori di quell’*Atma* – da *Buddhi* al fisico.

“Oh Luce Celata, che risplendi in ogni creatura...”. Ancora ci chiediamo: perché celata? Se ci fosse una luce splendente in ogni creatura, sicuramente essa sarebbe visibile.

La luce si irradia, ma noi siamo chiamati a invocare una Luce *celata*, che splende all’interno e non si irradia verso l’esterno in maniera visibile. Quindi in quelle parole deve esserci un significato più profondo.

La Realtà Una, quando si manifesta, si può dire che diventi Luce; è questa la luce interiore della Realtà Suprema, di *Ishvara*, la Divinità manifesta presente in ogni creatura.

La vita è ora diventata Luce; la sua vibrazione splende con un dinamismo intrinseco.

Nell’uomo, *Buddhi* – la “Luce dell’anima” – è ora unito ad *Atma*, pronto a rivolgersi verso l’esterno per agire. È questa la Luce che deve illuminare l’intera natura dell’uomo; è questa che rende la coscienza possibile, una Luce che è “celata” perché non è l’obiettivo della coscienza, ma della vera natura della pura coscienza stessa

e quella Luce è presente, splendente attraverso ogni atomo nello spazio.

“Oh Amore Celato, che tutto abbracci nell’Unità...”

Dalla polarità della Vita e della Luce nasce l’attività creativa, l’Amore.

Dovunque ci sia polarità, la relazione tra i poli fa nascere l’esistenza e la più pura delle relazioni, l’unica non offuscata né dall’attaccamento né dalla repulsione, la relazione d’Amore.

Possiamo parlare di “collante” che tiene insieme tutte le cose manifeste, tutte le parti dell’universo, tutti gli elementi che appaiono; così è l’Amore che “tutto abbraccia nell’Unità”.

L’Uno è diventato i molti; fuori dall’unità è diventato molteplicità. Tuttavia, per quanto sia meravigliosa la molteplicità, tutto è tenuto nell’unico abbraccio di quella pura relazione che sorge quando la Vita e la Luce vengono ad esistere, quella relazione d’Amore.

L’Amore sta proprio nel cuore del processo creativo; è anche il principio della legge universale alla base dell’evoluzione.

Celato, dunque, al cuore di tanti, c’è l’Amore che lega i molti nell’unicità dell’Uno. Questa è la legge e la realizzazione della legge, che tiene ogni cosa in un equilibrio perfetto, per questo motivo, qualunque cosa succeda in qualsiasi punto dell’universo, ha una sua ripercussione dovunque.

Non c’è un’autorità esterna, nessuna divinità extra-cosmica che regoli la bilancia della giustizia; l’Amore è nel cuore dell’universo e determina equilibrio, perché tutto quello che è nell’universo è avvolto nel suo abbraccio.

Anche qui, è il principio creativo: *Atma-Budhi* unito a *Manas*, ora rivolto verso l’esterno, nel grande viaggio involutivo ed evolutivo.

Manas, o attività creativa, è veramente Amore in azione.

La mente, quando è infusa dell’intuizione, abbraccia l’universo, percependo tutte le cose come esse sono veramente.

La mente che può frammentare il Reale (“Uccidi il Reale”), per comprendere o realizzare la sua natura molteplice può anche essere

portata in una condizione di quiete, nella quale le modificazioni del principio pensante cessano; in quella condizione la percezione, la consapevolezza sono indivise. L’indiviso stato di coscienza abbraccia “tutto nell’Unità”.

Le prime tre frasi del mantra ci ricordano della grande triplicità della Realtà Suprema – Vita, Luce, Amore. Questa triplicità è tuttavia “celata”, perché non è conosciuta obiettivamente, ma piuttosto è alla base dell’intero processo di manifestazione. È “celata” perché la mente da sola non può comprenderne l’essenzialità e neppure può essere esperita attraverso i sensi.

Taimni fa notare: “Secondo la filosofia occulta c’è un metodo per conoscere la Realtà... e questo metodo consiste nell’annullare completamente le modificazioni della mente”.

Egli naturalmente si riferisce allo yoga. “Quindi”, continua, “la conoscenza individuale si libera del velo che separa la coscienza individuale dalla coscienza universale e conosce questa Realtà direttamente divenendo una con essa”.

Nei primi tre versi del componimento invochiamo la triplice natura della Realtà Una e in quella supplica possiamo praticare un supremo yoga di auto-realizzazione.

La nostra attenzione è attratta verso il sublime fatto che sottostà all’uomo e all’universo, a quella Realtà Una nel suo triplice aspetto di Vita, Luce e Amore, la cui realizzazione avviene in un regno oltre la mente. Invocandolo noi portiamo quella Realtà nella consapevolezza diretta, nella nostra coscienza accordata e armonizzata con l’Uno. Gli ultimi due versi si riferiscono a questa realizzazione.

“Possa colui che sente se stesso uno con Te...”

Il ricorso al pronome “Te” indica che la triplicità di Vita, Luce e Amore è infatti Una, l’Una Realtà Suprema.

Cosa significa sentirsi uno con il Supremo?

Sentire è profonda consapevolezza, senza alcun pensiero che distraga, senza alcuna influenza che disturbi. È una consapevolezza totale che prende possesso di noi interamente e

completamente. Forse la si può paragonare al momento del dolore, quando urtiamo un piede contro un sasso; in quel preciso momento non c'è altra consapevolezza che quella del dolore.

Nessun pensiero attraversa la mente nel momento dell'urto; solo più tardi possiamo dire: "Ho preso un colpo al piede" oppure "Ho un dolore al piede".

Il sentimento che deve prendere corpo nella realizzazione dell'unità è un sentimento totalizzante, completo, senza analisi, ragione o deduzioni logiche. Solo questa condizione favorisce la vera *conoscenza*.

In un certo senso, la capacità di "sentire se stesso uno con Te" può essere descritta come il dolore dell'unità, il fardello dell'unità che noi tutti dobbiamo portare, se volessimo conoscere la realtà della vita stessa. In altre parole, non è un sentimento selettivo.

Quando diciamo **"Possa colui che..."**, noi stiamo invocando, in noi stessi, una coscienza che non ha divisioni, non ha barriere; è una coscienza infusa solo di Vita, Luce e Amore e, quindi, è pura e intera.

Alla profonda consapevolezza di "sentimento" deve seguire la conoscenza. E infatti il mantra si conclude con l'affermazione di certezza di conoscenza.

"Sentirsi perciò uno con tutti gli altri".

L'uomo non solo è pensato per *sentire*, egli deve *conoscere*. Questo è il fardello completo dell'*auto-coscienza*. Si tratta di un conoscere che non è semplicemente una congettura, un'opinione, un'idea, un credo che può essere sostituito da un altro.

È piuttosto un atto cosciente che prende forma perché siamo stati immersi in una coscienza imponderata, indivisa, intera e intatta nella sua natura.

Come conseguenza del contatto con quella coscienza e della consapevolezza non-verbale che siamo uno con la Realtà Universale, che siamo veramente *Atma-Buddhi-Manas*, dobbiamo conoscere, essere pienamente convinti della nostra unità con tutte le altre unità della vita ugualmente infuse di quella Realtà, vibranti con essa,

splendenti con essa, abbracciate da essa.

In alcune versioni del mantra la parola "perciò" è stata sostituita da "anche", ma c'è una sottile differenza tra i due termini.

"Anche" significa in aggiunta a, qualcosa in più a; "perciò" ha una connotazione di consequenzialità, non è aggiuntiva.

Sicuramente il mantra intende sottolineare che, quando il sentimento di unità è chiaro, unità con la Realtà Suprema, che è Luce, Vita e Amore, allora matura la consapevolezza che uno è inevitabilmente unito con tutte le altre creature.

Come fa tuttavia l'uomo a essere uno con il Supremo e rimanere separato da tutte le altre cose ugualmente radicate nella Realtà Una?

Molti altri significati possono essere scoperti in questi magnifici versi, che riaffermano l'intero processo creativo nel quale siamo immersi; una conferma che siamo in grado, come unità auto-coscienti di vita, di percepire la vita, intera e splendida.

Questa è la visione che possiamo comunicare, visione alla quale possiamo dare ali, voce e forma, visione che può infonderci fiducia e coraggio ogni volta che cantiamo il mantra, trasformando così il nostro mondo.

Essa può produrre una nuova coscienza nel mondo, una coscienza di unità, fratellanza, pace, armonia, interezza e santità.

Quando ripetiamo questi semplici versi, sia da soli sia in gruppo, invochiamo la Realtà Una a manifestarsi nuovamente per rendere unico e sacro tutto ciò che è nell'universo: non potremmo compiere un atto più solenne di questo.

Joy Mills (1920-2015), docente di storia, ha prestato la sua opera come Presidente Nazionale della Società Teosofica degli Stati Uniti, come Vice-Presidente Internazionale e come Presidente della Società Teosofica in Australia. Per molti anni è stata a capo della Scuola Teosofica di Krotone ad Ojai in California. Ha tenuto un gran numero di conferenze e condotto diversi seminari e lavori di gruppo in molti Paesi.